

## **Il sacro e la violenza**

*Perchè si uccide in nome di Dio?*

### **Premessa**

In questo rapido contributo, vorrei affrontare un tema di ovvia e stringente attualità: perché si uccide in nome di Dio? Il nostro discorso, però, vorrebbe essere più complesso e più vasto, rispetto alla questione specifica del terrorismo islamico o del fanatismo dei seguaci del cosiddetto Stato islamico:

- in primo luogo, prenderemo rapidamente in considerazione tutte e tre le fedi monoteiste (ebraismo, cristianesimo e islam) per vedere in che termini si pone (o si è posto) il problema della violenza e della «guerra santa» (o, per lo meno, religiosamente motivata);

- in secondo luogo, sarà nostra premura ricordare che le fedi religiose non sono assolutamente le uniche responsabili di gravi crimini: anzi, le massime atrocità del secolo scorso sono state compiute proprio da ideologie che, sia pure per motivi diversi, si sono contrapposte in modo frontale alle concezioni tradizionali;

- infine, preciseremo due concetti: da un lato, vedremo che la mentalità dei seguaci di un regime totalitario spesso ci appare identica a quella dei più pericolosi fanatici religiosi del Medioevo o dell'età moderna; dall'altro, metteremo a fuoco la modernità dei movimenti radicali: pur utilizzando un linguaggio religioso (che a noi appare a dir poco obsoleto), numerosi integralisti islamici hanno fatto ampio tesoro dell'esperienza leninista e di quella nazista, creando una singolare e paradossale sequenza logica che, in via provvisoria, possiamo schematizzare nel modo seguente:

Movimenti millenaristici  
di matrice religiosa  
ò  
Mentalità e prassi tipiche dei  
regimi totalitari novecenteschi  
ò  
Mentalità e prassi tipiche  
dei movimenti integralisti  
contemporanei

### ***L'esodo e il Dio degli oppressi***

La Bibbia ebraica è piena di storie violente, al punto che alcuni studiosi hanno quantificato in circa 600 le vicende che si concludono con la morte di qualcuno, per una ragione o per l'altra. Tuttavia, prima di proseguire, è indispensabile precisare che il libro dell'Esodo va considerato come un racconto del tutto particolare. L'unico agente della violenza, infatti, è Dio, che a sua volta reagisce alle ingiuste e brutali azioni compiute dal Faraone e dagli egiziani, nei confronti degli israeliti. Questi sono schiavi e minacciati di genocidio, a causa dell'ordine emanato dal sovrano di uccidere tutti i neonati maschi ebrei. Non ci interessa – in questa sede – rispondere alla domanda relativa alla verità del racconto e alla realtà degli eventi narrati; è anzi possibile che il racconto abbia un fondamento storico pressoché nullo: basti pensare al fatto che da una parte si dichiara che gli ebrei erano diventati un popolo numerosissimo, mentre dall'altro il Faraone investe del ruolo di «uccisori» solamente due levatrici.

Più in generale, è praticamente impossibile ricostruire che cosa sia davvero accaduto in Egitto e quando gli eventi narrati dalla Bibbia si siano verificati; è probabile, infatti, che l'esperienza vissuta da un gruppo di nomadi fuggiaschi sia stata praticamente insignificante, un semplice episodio di frontiera, trasformato poi in epopea dalla fede di Israele. La memoria corre subito alla guerra di Troia e all'Iliade, con la differenza che – in quel caso – una piccola vicenda di guerra e di rapina è stata lo spunto per un grandioso poema epico che celebra diversi eroi umani (Achille, Ettore, Agamennone...); nella Bibbia, al contrario, l'unico eroe protagonista, di cui si cantano le imprese, è Dio, come recita Es. 15, 21: «Cantate al Signore perché mirabilmente ha trionfato: ha gettato in mare cavallo e cavaliere!».

Nella versione definitiva, l'epopea biblica presenta altri caratteri di straordinaria originalità, messi in evidenza soprattutto dagli studiosi dell'antico Egitto e della monarchia assira. Infatti, nei documenti di quelle antiche civiltà, con l'aiuto di una o più divinità il re ha l'incarico di reprimere il caos e svolge il ruolo di garante dell'ordine. Si può certamente dire la stessa cosa del Dio biblico: il re e il suo potere, tuttavia, nel racconto israelita sono collocati dalla parte del disordine, della violenza da punire e da domare, mentre Dio sta dalla parte delle vittime, oppresse dalla monarchia. Nella Bibbia, i valori politici più tipici delle civiltà che circondano Israele sono semplicemente rovesciati. Di qui il ruolo di archetipo, di modello, che la liberazione dalla schiavitù in Egitto ha più volte assunto nel corso dei secoli, a cominciare dalla Rivoluzione inglese del Seicento, fino alle proteste dei neri statunitensi e, più vicino a noi, alla *teologia della liberazione* latino-americana. In comune, tutti questi movimenti avevano l'aspirazione ad una maggiore libertà terrena e mondana, mentre le concezioni predominanti nel cristianesimo storico hanno finito per privilegiare esclusivamente il Cielo e la salvezza ultraterrena, a scapito di quella concreta, degli uomini di carne e di sangue.

Quanto all'immagine di Dio – che talvolta è stata contestata e contrapposta a quella evangelica – va detto che il Signore dell'Esodo agisce come vorremmo che Dio avesse agito ad Auschwitz, «con mano potente e braccio disteso» (Deut. 26, 8), contro gli assassini, per liberare gli oppressi e le vittime. Non si tratta in alcun modo di un Dio «violento», bensì di un Dio giusto e attivo nella storia. Abbiamo già ricordato che la Bibbia riguarda questo mondo; in esso, i violenti esistono e sono attivissimi: è per questo che Dio, se vuole essere davvero un liberatore, che ascolta la voce degli oppressi e degli schiavi (cfr. Es. 2, 24; Es. 3, 7; Deut. 26, 7), deve intervenire con la forza. D'altra parte, non va dimenticato quanto scrive un antico commento rabbinico, secondo il quale Dio proibì agli angeli, in cielo, di esultare dopo la morte degli egiziani, travolti dalle acque del Mare dei giunchi (*jam suf*, espressione che le nostre Bibbie, spesso, traducono ancora *Mar Rosso*, per aiutare il lettore a localizzare l'evento).

La questione, ovviamente, si complica, non appena prendiamo in considerazione i racconti della conquista, narrati in primo luogo nel libro di Giosuè. Rispetto al Pentateuco, lo scenario appare molto diverso e, per certi versi, assai più imbarazzante:

- innanzi tutto, ad agire non è Dio, bensì un soggetto umano;
- in secondo luogo, le azioni descritte non sono di liberazione, ma di conquista: per quanto possano essere considerate la conclusione logica degli eventi narrati nell'Esodo, esse possono pure suscitare perplessità, se viste dall'angolo visuale dei cananei;
- infine, il testo dice varie volte che quei cananei devono essere completamente sterminati, fino all'ultimo uomo, in modo che non rimanga nemmeno un superstite.

Diciamo subito che, dal punto di vista storico, questi testi hanno avuto effetti drammatici, per non dire devastanti. Sono la riprova che ogni testo sacro può provocare fanatismo e violenza; in questa

caso, tuttavia, le azioni più spietate furono quelle condotte dai coloni protestanti anglosassoni in America del Nord. Convinti di essere il nuovo popolo eletto, e che i nuovi territori situati al di là dell'Atlantico (e poi, più tardi, al di là del Mississippi) fossero la nuova Canaan che Dio aveva donato loro, vero e proprio nuovo Israele, non ebbero molte esitazioni a ricorrere allo sterminio delle popolazioni indigene.

Siamo di fronte ad un caso tipico di eredità religiosa imbarazzante, che dev'essere, per così dire, «disinnescata». In questo caso, la strategia più efficace pare venire dal contributo dell'esegesi storico-critica, secondo la quale, nei racconti del libro di Giosuè, non sono molti i dati storicamente attendibili, cioè gli elementi da prendere alla lettera. Da numerosi altri testi, possiamo infatti dedurre che l'ingresso delle varie tribù israelite all'interno della terra di Canaan ebbe ben poco di imponente, rapido e trionfale: fu un'infiltrazione graduale, che in un primo tempo riguardò solo regioni montuose e semidisabitate. Il libro di Giosuè fu composto solo molti secoli dopo, quando le mura di Gerico erano solo uno sbiadito ricordo e, soprattutto, quando israeliti e cananei (sia pure dopo vari scontri, testimoniati dal libro dei Giudici) si erano di fatto fusi in un gruppo umano unico. Anche la fede israelitica era tutt'altro che pura: anzi, conteneva svariati elementi che ci rimandano a Baal, il dio cananeo della tempesta.

Le descrizioni di fatti cruenti presenti nel libro di Giosuè hanno un valore principalmente simbolico: sono un appello – proveniente da gruppi religiosi che, sotto l'influenza del movimento profetico, sono pervenuti al pieno e maturo concetto di monoteismo – a tagliare gli ultimi legami con usanze, riti e credenze di matrice cananea. Il tono dei racconti è duro e per molti versi brutale: tuttavia si tratta, per così dire, di uccisioni virtuali, che devono servire a consolidare un nuovo atteggiamento (reale) di distacco da qualsiasi forma di idolatria.

L'uccisione del nemico è una metafora estrema (per noi, sicuramente, di dubbia validità pedagogica) che serve a definire un preciso comportamento e a trasmetterlo agli ascoltatori; il tutto, però, si svolge a distanza di secoli rispetto agli eventi narrati come fondativi e normativi, al punto che qualsiasi comportamento idolatra può essere presentato come peccaminoso, perché deviante rispetto al modello originale.

### ***Il giorno del Signore***

Il profetismo biblico è uno dei fenomeni culturali più originali dell'antichità: anche in questo caso, qualsiasi tentativo di istituire paralleli con le culture circostanti non ha fatto altro che mettere in luce le diversità e le specificità della fede di Israele. Si prenda, ad esempio, la priorità assoluta assegnata al comportamento etico nell'esperienza religiosa e nella relazione con il divino: anch'essa, infatti, sovverte un pilastro tipico della mentalità egizia e delle altre culture del Vicino Oriente. Non si può certo dire che l'Egitto o la Mesopotamia fossero privi di valori e di sistemi etici; essi, tuttavia, erano un prodotto esclusivamente umano, che non riguardava il mondo divino, per entrare in contatto col quale contavano solo il rito, il tempio e il sacrificio. Per dirla con le parole di Jan Assman:

*Nella Bibbia Dio funge da legislatore, mentre nel Libro dei morti gli dèi appaiono solo come dei giudici. Le regole morali non derivano dalla legislazione divina, ma dalla saggezza e dalle consuetudini tradizionali. L'idea della legislazione divina è estranea all'antico Egitto*

(J. Assman, *Dio e gli dei. Egitto, Israele e la nascita del monoteismo*, Bologna, Il Mulino 2009, p. 57. Traduzione di L. Santi).

Un confronto per contrasto può essere istituito pure con la cultura assira; anche il sovrano di Nini-ve, infatti, è convinto che il suo dio (Assur) agisca nella storia e ne sia, per così dire, il regista. L'idea di un dio che domina gli eventi storici e li conduce nella direzione da lui voluta non è dunque specifica della Bibbia; i profeti, tuttavia, vedono il loro Signore in azione non tanto nelle vittorie, bensì nelle disfatte e nelle catastrofi, attribuite ai peccati di Israele e, soprattutto, alla sua frequente tendenza ad associare altre divinità al Dio di Israele, qualificato come «geloso», prima di essere celebrato come «unico». La maggior parte delle parole profetiche sono annunci di giudizio e di condanna, di catastrofi e maledizioni, che si rovesceranno su Gerusalemme e sul popolo, se Israele non si convertirà.

Le promesse di redenzione, tuttavia, non mancano, ed anzi col passare del tempo incontriamo parole che dipingono un mondo futuro (sempre terreno, ribadiamo) definitivamente purificato dal male, grazie all'azione di Dio. Alla fine dell'VIII secolo a. C., a Gerusalemme fu Isaia il principale divulgatore di queste visioni «paradisiache» proiettate nel futuro; risalgono a lui, ad esempio, due dei testi che risulteranno centrali nelle concezioni messianiche delle epoche seguenti:

*Ciò che Isaia, figlio di Amoz, vide riguardo a Giuda e a Gerusalemme. Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli, ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: «Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri». Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. Egli sarà giudice fra le genti e sarà arbitro fra molti popoli. Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci, un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra. Casa di Giacobbe, vieni, camminiamo nella luce del Signore (Is. 2, 1-5).*

*Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici. Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore. Si compiacerà del timore del Signore. Non giudicherà secondo le apparenze e non prenderà decisioni per sentito dire, ma giudicherà con giustizia i miseri e prenderà decisioni eque per gli oppressi del paese. La sua parola sarà una verga che percuoterà il violento, con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio. Fascia dei suoi lombi sarà la giustizia, cintura dei suoi fianchi la fedeltà. Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto, il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà. La vacca e l'orsa pascoleranno insieme, si sdraieranno insieme i loro piccoli. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide, il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi. Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio santo monte, perché la saggezza del Signore riempirà il paese come le acque ricoprono il mare (Is. 11, 1-9).*

Altri testi ed altri autori, tuttavia, risultano a dir poco più inquietanti, visto che accompagnano la nascita della nuova e serenissima età futura al cosiddetto giorno del Signore, il tempo in cui scatterà la sua ira contro i malvagi e i peccatori, oppure contro gli oppressori e i dominatori di Israele. In questi passi, come nel caso del libro di Giosuè, i toni possono essere acuti e imbarazzanti, come

nel caso del libro di Gioele, un profeta vissuto intorno al 400 a. C. che sembra quasi voler polemizzare con le mirabili prospettive di Isaia:

*Proclamate questo fra le genti: chiamate alla guerra santa, incitate i prodi, vengano, salgano tutti i guerrieri. Con le vostre zappe fatevi spade e lance con le vostre falci, anche il più debole dica: io sono un guerriero. Svelte, venite, o genti tutte, dai dintorni e radunatevi là. Signore, fa' scendere i tuoi prodi! Si affrettino e salgano le genti alla valle di Giòsafat, poichè lì siederò per giudicare tutte le genti all'intorno. Date mano alla falce, perchè la messe è matura, venite, pigiate, perchè il torchio è pieno e i tini traboccano... tanto grande è la loro malizia! Folle e folle nella Valle della decisione, poichè il giorno del Signore è vicino, nella Valle della decisione (Gioele. 4, 9-14).*

Secondo alcuni studiosi, il libro di Giona, con il suo messaggio di misericordia universale, esteso perfino agli assiri di Ninive – proverbiali per la loro brutalità e ferocia – fu scritto proprio per bloccare o moderare l'estremismo nazionalistico di posizioni simili a quelle espresse nel brano appena citato. Non possiamo verificare una simile suggestiva ipotesi interpretativa; la compresenza di autori come Giona e Isaia, da un lato, Giosué e Gioele, dall'altro, rende comunque chiaro che, all'interno di qualsiasi libro santo, coesistono prospettive e posizioni alquanto diverse, che possono spingere in direzioni differenti e motivare, giustificare e sostenere le prassi più brutali, come quelle più tolleranti e misericordiose, sia all'interno del proprio gruppo sia nelle relazioni con soggetti esterni ad esso.

La lettura del passo di Gioele appena riportato, inoltre, ci offre la chiave per comprendere una delle radici essenziali della violenza compiuta per motivi religiosi: la convinzione di essere gli strumenti di cui Dio si serve per purificare il mondo dal Male. L'intellettuale inglese Jonathan Sacks (ebreo credente), nel suo libro "Non nel nome di Dio. Confrontarsi con la violenza religiosa", ha descritto questo tipo di mentalità mediante la formula *dualismo patologico*, precisando che la rigida contrapposizione tra sé (il proprio gruppo) e il mondo esterno (di fatto, il resto del genere umano) si trasforma in un tremendo virus che attacca il senso morale con conseguenze devastanti:

*Ti permette di compiere della malvagità altruistica, uccidendo in nome del Dio della vita, odiando nel nome del Dio dell'amore e praticando la crudeltà nel nome del Dio della compassione.*

(J. Sacks, *Non nel nome di Dio. Confrontarsi con la violenza religiosa*, Firenze, Giuntina, 2017, p. 66. Traduzione di R. Volponi)

Nella sua forma più acuta, questa prospettiva si manifesta in contesti escatologici o apocalittici (come vedremo fra poco), cioè in situazioni in cui un gruppo è convinto che sia imminente la fine della Storia e che Dio abbia chiamato i Suoi eletti a collaborare nell'opera della grande purificazione del mondo dal Male. In contesto giudaico, il momento storico in cui questo atteggiamento fu maggiormente praticato fu il I secolo d. C. La grande rivolta iniziata nell'anno 66, infatti, fu attraversata non solo da un forte desiderio di libertà dal giogo romano, ma anche dalla convinzione che Dio – di lì a poco – avrebbe trasformato il mondo in un paradiso, dopo aver spazzato via tutti i malvagi. A Qumran, una concezione del genere era accompagnata da una sostanziale passività, da uno sprezzante ritiro nel deserto (i membri della setta separatista definivano sé stessi «figli della luce») accompagnato dalla fiducia che Dio sarebbe presto intervenuto per eliminare tutti i «figli delle tene-

bre»: un termine che non designava solo i pagani idolatri (greci o romani), ma anche tutti gli altri israeliti. Si tratta di un caso estremo che, sia pure a livello puramente teorico, mostra come la violenza religiosa possa esplodere anche all'interno del medesimo gruppo, quando qualcuno si ritiene in possesso di una particolare forma di verità, oppure pensa di essere più santo degli altri e, quindi, li disprezza. Come racconto che funge da archetipo, Assmann cita quello del vitello d'oro, nel passo in cui Mosè procede alla punizione dei peccatori:

*Mosè si pose alla porta dell'accampamento e disse: "Chi sta con il Signore, venga da me!". Gli si raccolsero intorno tutti i figli di Levi. Gridò loro: "Dice il Signore, il Dio d'Israele: Ciascuno di voi tenga la spada al fianco. Passate e ripassate nell'accampamento da una porta all'altra: uccida ognuno il proprio fratello, ognuno il proprio amico, ognuno il proprio parente" (Es. 32, 26-27).*

«Decisive – commenta lo studioso tedesco – sono le parole “ognuno il proprio fratello, ognuno il proprio amico, ognuno il proprio parente”. Qui la violenza è rivolta esplicitamente all'interno, allo scopo di infrangere i vincoli umani più stretti e intimi. La dedizione richiesta da Dio a ciascun individuo, come pure l'alleanza da lui offerta, superano e spezzano tutti i legami e doveri umani» (J. Assmann, op. cit., p. 165). A queste parole possono essere accostate le dure espressioni presenti nei vangeli:

*Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me (Mt. 10, 37).*

*Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo (Lc. 14, 26).*

So perfettamente che qualsiasi vero cristiano osserverà subito che il testo non va preso alla lettera; in tal modo, però, il mio potenziale interlocutore non fa altro che introdurre l'unico principio capace di bloccare sul nascere la violenza religiosa: quello secondo cui il testo sacro va interpretato. In caso contrario, non solo dal libro di Giosué o da Gioele, dall'Esodo o dal Corano, ma perfino dal Vangelo sarà possibile trarre validi spunti e pretesti d'azione che giustificano la paradossale «violenza altruistica» (praticata a fin di bene, in nome di Dio, per salvare l'umanità dal Male...) ricordata da Sacks.

In questa direzione si mossero in effetti vari soggetti nel corso della storia. Ad esempio, nel I secolo dell'era volgare, pare che (rispetto a Qumran) si siano attribuiti un atteggiamento più attivo, nel processo di affermazione della giustizia e di rigenerazione del mondo, quelli che lo storico giudaico Giuseppe Flavio chiama «zeloti»; quasi sicuramente, il termine deriva un episodio presente nel libro dei Numeri, in cui incontriamo l'ennesimo episodio di violenza religiosa:

*Israele si stabilì a Sittim e il popolo cominciò a trescare con le figlie di Moab. Esse invitarono il popolo ai sacrifici offerti ai loro dei; il popolo mangiò e si prostrò davanti ai loro dei. Israele aderì al culto di Baal-Peor e l'ira del Signore si accese contro Israele. [...] Ed ecco uno degli Israeliti venne e condusse ai suoi fratelli una donna madianita, sotto gli occhi di Mosè e di tutta la comunità degli Israeliti, mentre essi stavano piangendo all'ingresso della tenda del convegno. Vedendo ciò, Pincas figlio di Eleazaro, figlio del sacerdote Aronne, si alzò in mezzo alla comunità, prese in mano una lancia, seguì quell'uomo di Israele nella tenda e li trafisse tutti e due, l'uomo di Israele e la*

*donna, nel basso ventre. E il flagello cessò tra gli Israeliti. Di quel flagello morirono ventiquattromila persone.*

*Il Signore disse a Mosè: «Pincas, figlio di Eleazaro, figlio del sacerdote Aronne, ha allontanato la mia ira dagli Israeliti, perché egli è stato animato dal mio zelo fra di loro, e io nella mia gelosia non ho sterminato gli Israeliti» (Num. 25, 1-11).*

Gli zeloti, dunque, sono animati da santo zelo per Dio, e in suo nome sono pure disposti ad uccidere. Probabilmente, il racconto appena citato descrive l'ennesimo omicidio virtuale; i ribelli del I secolo, invece, erano davvero violenti, non solo contro i romani, ma anche verso gli israeliti che non condividevano le loro opinioni e non riconoscevano il loro capo, animato da pretese messianiche; del resto, l'impressione è che la loro ostilità contro i sacerdoti e, più in generale, l'aristocrazia giudaica, sia stata anche motivata da fattori di carattere sociale, al limite della lotta di classe (nella misura in cui un simile concetto è applicabile alla Giudea del I secolo d. C.).

Secondo vari esegeti, è diretta contro di loro la parabola della zizzania presente in Mt. 13, 24-30:

*Un'altra parabola espose loro così: «Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania? Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla? No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio».*

In questo caso, è del tutto indifferente tentare di precisare se si tratta di parole che possono essere state pronunciate da Gesù stesso oppure sono state, invece, riformulate dalla tradizione o addirittura dalla comunità dell'evangelista (che scrive verso l'anno 80). Quello che conta è il categorico rifiuto di qualsiasi impazienza messianica, accompagnata dalla cooperazione umana all'instaurazione del «regno di Dio» (denominato sempre, da Matteo, «regno dei cieli»): tale collaborazione, infatti, inevitabilmente sarebbe stata di carattere violento.

Può essere interessante, invece, una rilettura che di questa parabola fecero vari teologi del XVI secolo, impegnati nell'arduo compito di bloccare le guerre di religione tra cattolici e protestanti, nonché la punizione degli eretici da parte del tribunale dell'Inquisizione. A volte, i sostenitori cinquecenteschi del moderno concetto di tolleranza si appellano alle origini stesse del cristianesimo, come fa Jean Bodin (citando liberamente Erasmo da Rotterdam): «La nostra religione non è nata dalle armi, né può essere vissuta e conservata con le armi». In altri casi, invece, il riferimento biblico esplicitamente citato è proprio la nostra parabola della zizzania; non mi pare un caso, inoltre, che il principale difensore della tolleranza – il francese Sébastien Castellion – introduca proprio la parola *zelo*, per indicare un atteggiamento fanatico e, quindi, potenzialmente omicida, di matrice religiosa: «In nome dello zelo per Cristo estirperemo la zizzania, quando Cristo ci ha ordinato, affinché non venga strappato anche il buon grano, che essa sia lasciata fino alla mietitura?».

Entrambe le citazioni appena riportate sono tratte da un saggio dello storico francese Jean Delumeau, che commenta in modo pertinente:

*Il loro ragionamento rivela che gli apostoli della tolleranza religiosa, in generale, non sono stati ossessionati, contrariamente alla maggior parte dei loro contemporanei, dalla paura della fine del mondo. Questa non sembra loro una scadenza imminente. Non è quindi necessario aiutare Dio nella sua opera apocalittica, come volevano invece Müntzer e i violenti anabattisti che presero il potere a Münster nel 1534.*

(J. Delumeau, *Cristianità e cristianizzazione. Un itinerario storico*, Casale Monferrato, Marietti, 1983, pp. 119-120. Traduzione di A. Rizzi).

### ***La prima crociata***

Con tale osservazione, Delumeau ci permette di ribadire che uno dei nodi fondamentali, una delle cause principali della violenza religiosa, compiuta in nome di Dio, è quella connessa allo sforzo di ripulire il mondo, in modo ultimativo e definitivo, dai malvagi e dal male.

In un primo tempo, i cristiani rifiutarono di associarsi agli sforzi e alle ribellioni promosse dai giudei estremisti, per cacciare i romani ed instaurare il regno della giustizia promesso da Dio. Sotto questo profilo, i cristiani assunsero un atteggiamento sostanzialmente simile a quello dei maestri farisei, i grandi maestri che fondarono l'ebraismo come fede centrata sullo studio della Torah e sul rispetto dei suoi precetti. Questi rabbini non solo accettarono il dominio romano, bensì respinsero il più lontano possibile nel tempo l'arrivo dei tempi messianici, rifiutando qualsiasi entusiasmo escatologico. Anche la Chiesa finì per guardare con crescente sospetto a coloro che profetavano imminente il ritorno di Cristo e la fine della storia. Il quadro mutò bruscamente nell'XI secolo, in occasione della cosiddetta prima crociata.

Inutile ricordare che lo scenario politico di quel periodo era quanto mai inquieto e confuso. In varie regioni, i sovrani non avevano pressoché alcun potere, mentre i guerrieri professionisti trovavano innumerevoli pretesti per combattere tra di loro e saccheggiare tutto ciò che trovavano sul proprio cammino. Non a caso, una celebre miniatura del tempo pone i cavalieri all'inferno, ben visibili e riconoscibili, a fianco degli ebrei, altrettanto facili da identificare come gruppo sociale inevitabilmente dannato. Gran parte dell'impegno della Chiesa fu diretto, in quel periodo (soprattutto in Francia), a porre un freno alle violenze dei milites; la cosiddetta pace di Dio, ad esempio, minacciava la scomunica e severi castighi ultraterreni a chi guerreggiasse in quaresima oppure recasse danno agli inermi e agli uomini di Chiesa. Il rimedio più efficace, tuttavia, parve ben presto l'«esportazione della violenza», cioè l'idea di spingere i cavalieri a combattere fuori dai confini della cristianità, per obiettivi che fossero compatibili con la fede cristiana. Così, l'abbazia di Cluny cominciò a indirizzare numerosi cavalieri verso la Spagna, ove i regni cristiani del Nord avevano iniziato il lungo processo di riconquista della Penisola iberica, invasa nell'VIII secolo dai musulmani.

Il bando della prima crociata, nel 1095, rientra nella stessa logica: lo sforzo di indirizzare contro gli infedeli (i turchi, in primo luogo) le energie di un ceto guerriero potente, aggressivo ed anarchico. Usando un'altra formula, potremmo parlare di un tentativo di trasformare un'endemica violenza interna, in violenza esterna (motivandola sotto il profilo religioso). Questa, per lo meno, è l'idea che ci trasmette Fulcherio di Chartres, uno dei cronisti che ha riportato il discorso di papa Urbano II:

*Partano per una guerra che ormai deve cominciare contro gli infedeli e che sarà conclusa da una trionfale vittoria coloro che prima abusivamente erano abituati a combattere contro i fedeli quasi una guerra privata e personale. Diventino soldati di Cristo coloro che prima hanno fatto i predoni.*



*Combattano ora una guerra giusta contro i barbari coloro che un tempo combatterono contro i fratelli e uomini del loro stesso sangue. Ora guadagnino il premio eterno coloro che già furono mercenari assoldati per poco denaro. Fatichino in vista di un duplice riconoscimento coloro che prima si affaticavano per produrre il danno del corpo e dell'anima. Anzi coloro che qui sono infelici e poveri, lì saranno felici e ricchi; qui sono nemici del Signore, lì saranno suoi amici. Non indugino coloro che devono partire; ma, dopo aver disposto le proprie cose, fatte le provviste, alla fine dell'inverno, affrontino coraggiosamente il viaggio con l'aiuto di Dio.*

(A.M. Lumbelli – G. Miccoli, *La Storia medievale attraverso i documenti*, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 106-107)

La crociata fu un grande successo: nel 1099, dopo essere stata letteralmente trasformata in un lago di sangue, Gerusalemme tornò in mano cristiana. Si verificò allora un fenomeno molto interessante, lo sviluppo dei cosiddetti monaci-guerrieri (ovvero, ordini monastico-militari), primi fra tutti i Templari. Alle nostre orecchie, l'associazione tra monachesimo e attività militare suona come un ossimoro a dir poco stridente; per una volta, però, la nostra sensibilità coincide ampiamente con quella medievale: appena una generazione prima, infatti, papa Gregorio VII si era sforzato di distinguere i laici dai sacerdoti e aveva ribadito l'assoluta superiorità di questi su quelli, per il fatto che non versavano sangue e, astenendosi dal sesso, non si rendevano impuri. I templari si impegnavano alla castità, ma la loro stessa attività di protettori dei pellegrini dai predoni, e più in generale di difensori della Città santa di fronte all'eventuale riscossa musulmana, li spingeva inevitabilmente ad azioni violente. La questione venne infine risolta da Bernardo di Clairvaux (san Bernardo di Chiaravalle), l'intellettuale più autorevole del XII secolo, secondo il quale i templari – nel momento in cui uccidevano dei nemici della fede e della Chiesa – non compivano un omicidio, bensì un malicidio, cioè contribuivano all'eliminazione del male presente sulla terra:

*Quando uccide un malfattore giustamente non viene considerato un omicida, ma oserei dire un malicida e vendicatore da parte di Cristo nei confronti di coloro che operano il male, difensore del popolo cristiano. E quando invece viene ucciso si sa che non perisce ma perviene [al suo scopo]. La morte che infligge è una vittoria di Cristo; quella che riceve è a proprio vantaggio. Dalla morte dell'infedele il cristiano trae gloria poiché il Cristo viene glorificato: nella morte del cristiano si manifesta la generosità del suo Re che chiama a sé il suo cavaliere per donargli la ricompensa.*

(S. Bernardo di Chiaravalle, *Ai Cavalieri del Tempio. L'elogio della nuova Cavalleria*, Rimini, Il Cerchio, 2003, p. 41. Traduzione di M. Polia)

Difficilmente un credente del XXI secolo potrebbe accettare una giustificazione di questo genere. Credo che il suo disagio, però, analizzando la prima crociata, non abbia ancora raggiunto il culmine. Infatti, nonostante le appassionate parole del papa, i cavalieri se la presero decisamente comoda. A rispondere senza indugio, invece, fu una massa informe di povera gente, riscaldata dai discorsi di innumerevoli predicatori che fecero rimbalzare ovunque, per tutta l'Europa, l'appello di Urbano II. Tuttavia, quando l'esortazione a partire per Gerusalemme li raggiunse, i poveri la caricarono subito di valenze ulteriori e, per certi versi, estreme, giungendo fino a convincersi che nella città in cui si trovava il sepolcro di Cristo si sarebbe svolta, in tempi brevi, l'ultima decisiva battaglia tra il Signore e l'Anticristo; Satana ne sarebbe uscito sconfitto e, con lui, tutti i suoi seguaci.

Tra costoro, da tempo, la predicazione dal pulpito aveva collocato gli ebrei, e già all'inizio dell'XI secolo essi erano stati vittime di numerose azioni violente. Non meraviglia pertanto il fatto che, arrivati nella valle del Reno, ove si trovavano le comunità ebraiche più fiorenti e più numerose, quei crociati «improvvisati» e fanatici abbiano effettuato orrendi massacri, rimasti a lungo nella memoria di collettiva di Israele:

*Di là, - scrive Alberto d'Aix nella sua cronaca della Crociata - non so se per giudizio di Dio o per qualche errore del loro animo, cominciarono ad infierire crudelmente contro gli Ebrei dispersi in alcune città e ne fecero crudelissima strage, specialmente in Lorena, asserendo che questo era il modo giusto di cominciare la spedizione e ciò che i nemici della fede cristiana meritavano. Questa strage di Ebrei cominciò a opera dei cittadini di Colonia che, gettatisi d'un tratto su un piccolo gruppo di essi, ne ferirono moltissimi a morte: poi misero sottosopra case e sinagoghe, dividendosi il bottino. Vista questa crudeltà circa duecento (Ebrei) di notte, in silenzio, fuggirono con delle barche a Neuss; ma i pellegrini e i crociati, imbattutisi in essi, li massacrarono fino all'ultimo e li spogliarono degli averi.*

*Poi, senza indugio, (i crociati) si riversarono in gran folla su Magonza, come avevano stabilito. Là il conte Emicho, un nobile potentissimo in quella regione, aspettava con una forte schiera di Tedeschi l'arrivo dei pellegrini che confluivano sulla via reale da parecchie direzioni. Gli Ebrei di quella città, avendo saputo della strage dei loro fratelli e comprendendo di non poter sfuggire a una così forte schiera, si rifugiarono sperando di essere salvati presso il vescovo Rotardo, e gli affidarono in custodia i loro enormi tesori e la loro stessa fiducia; speravano molto nella sua protezione, dal momento ch'egli era il vescovo della città. Il presule nascose con cura il molto denaro affidatogli e sistemò gli Ebrei in uno spaziosissimo nascondiglio nella sua stessa dimora, lontano dal conte Emicho e dai suoi, affinché in quel luogo sicuro restassero sani e salvi. Ma Emicho e gli altri, consigliatisi, assalirono sul far dell'alba gli Ebrei in quel medesimo nascondiglio con lance e frecce. Spezzate porte e chiavistelli, ne massacrarono circa settecento che cercavano disperatamente di resistere all'attacco di tante migliaia; uccisero anche le donne, e passarono a fil di spada perfino i bambini d'ambo i sessi. Allora gli Ebrei, vedendo che i cristiani non risparmiavano neppure i piccolini e non avevano pietà per nessuno, si gettarono essi stessi sui fratelli, sulle donne, sulle madri, sulle sorelle e si uccisero vicendevolmente. E la cosa più straziante fu che le stesse madri tagliavano la gola ai figli lattanti oppure li trapassavano, preferendo ch'essi morissero per loro propria mano piuttosto che uccisi dalle armi degli incirconcisi.*

(F. Cardini, *Il movimento crociato*, Firenze, Sansoni, 1972, pp. 75-76)

Non è questa, certo, la sede per ricostruire la lunga storia delle violenze compiute dai cristiani nei confronti degli ebrei nel Medioevo; basta ricordare che eccidi assai gravi si ripeterono in occasione della seconda crociata (1145) e della pandemia di peste che colpì l'Europa intera tra il 1347 e il 1350. Qui può essere opportuno riflettere su due osservazioni proposte da altrettanti studiosi:

• *La prima è un amaro commento di Léon Poliakov, per il quale «ogni volta che l'Europa medievale viene trascinata da un grande moto di fede, ogni volta che i cristiani vanno ad affrontare l'ignoto in nome dell'amore divino, l'odio contro gli ebrei si accende un po' dovunque. E la loro sorte si aggrava nella misura in cui i devoti slanci del cuore cercano di appagarsi nell'azione. La*

*predicazione di ogni crociata (o poco ci manca) avrà ormai le stesse conseguenze» (L. Poliakov, Storia dell'antisemitismo. Vol.I. Da Cristo agli ebrei di corte, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 65).*

• *La seconda, forse più interessante e provocatoria, riguarda le motivazioni che hanno spinto all'azione i crociati improvvisati del 1096: « Quale Vangelo era stato predicato ai massacratori di ebrei in Germania, inducendo i semplici e gli ignoranti a ritenere santa l'eliminazione fisica dei "nemici di Dio" nei modi più spietati? Chi aveva indotto i combattenti per la fede a pensare che fosse gradito a Dio massacrare non soltanto nemici in armi ma anche donne e bambini innocenti, trasformando quei "pellegrini" [= i crociati, diretti a Gerusalemme - n.d.r.] in belve forsennate? (G. Musca, Il vangelo e la torah. Cristiani ed ebrei nella prima crociata , Bari, Dedalo, 1999, p. 95)*

Alle provocatorie domande di Musca possiamo rispondere citando passi evangelici come Mt. 27, 25 («Il suo sangue ricada sopra di noi e sopra i nostri figli!»), a testimonianza, ancora una volta, del fatto che tutti i testi sacri possono essere portatori di violenze. Come distingue con finezza Assmann, si tratta di tendenze, non di conseguenze: queste ultime, infatti,

*[...] Hanno a che fare con la necessità e l'inevitabilità; presto o tardi diverranno reali, in una forma o nell'altra. Le tendenze, invece, sono legate alla potenzialità e alla probabilità; ci lasciano la libertà di decidere come affrontarle*

*(J. Assman, Dio e gli dei. Egitto, Israele e la nascita del monoteismo, Bologna, Il Mulino 2009, p. 161. Traduzione di L. Santi).*

### ***I movimenti millenaristici***

Nel caso dei massacri della prima crociata, dobbiamo ribadire che uno dei moventi principali fu la già menzionata volontà di purificare il mondo dal Male. Si tratta di una vera e propria struttura mentale, cioè un atteggiamento di lunga durata che ha attraversato l'intera storia europea a partire dal Medioevo, fino al Novecento. Tale posizione è stata fatta propria, periodicamente, da gruppi umani desiderosi di un radicale cambiamento della propria condizione di vita e che, vicini alla disperazione, si sono sentiti letteralmente rinascere allorché un profeta (o, comunque, un leader) ha promesso l'imminente arrivo di un millennio di giustizia, prosperità e felicità ritrovata. Spesso, queste idee non hanno generato moti violenti: si pensi alla danza degli spiriti (*ghost dance*), che si diffuse tra gli indiani statunitensi verso la fine del XIX secolo. In altri casi, invece, esse hanno messo in moto veri e propri massacri, motivati da un meccanismo che si è svolto con la seguente modalità:

• *Autoelezione: un gruppo ha accolto l'idea di essere stato scelto da Dio come strumento investito del ruolo di collaboratore del Signore, nel processo di purificazione del mondo dal Male;*

• *Colpevolizzazione: uno o più soggetti vengono identificati come i principali agenti e responsabili del Male. Storicamente, sono stati individuati gli ebrei (in occasione della prima crociata), i preti e i signori (in Boemia, nel Quattrocento, e in Germania, nel XVI secolo);*

• *Eliminazione: quanti appartengono al gruppo che si è eletto a collaboratore di Dio si considerano «angeli sterminatori», che hanno ricevuto il diritto di non rispettare le norme morali consuete (per quanto fissate da Dio stesso) e si sentono autorizzati ad eliminare tutti i «nemici di Dio», del quale vogliono instaurare il Regno in terra.*

Gli episodi storici che hanno seguito questo copione sono numerosi: a noi basti citare i taboriti boemi dei primi decenni del Quattrocento, la rivolta dei contadini tedeschi del 1525 e quella degli anabattisti della città di Münster, nella Germania occidentale, nel 1535 (già menzionati da Jean Delumeau). Il dato più inquietante, però, è un altro, e fu messo in luce in maniera pionieristica dall'inglese Norman Cohn nel lontano 1957:

*Una serie di promesse millenaristiche e sconfinata, fatte con convinzione assoluta e profetica a una schiera di uomini sradicati e disperati, in una società le cui strutture tradizionali sono in via di disintegrazione: ecco, a quanto sembra, l'origine di quel fanatismo sotterraneo che costituì una minaccia permanente per la società medievale. Non è fuori posto pensare che quella è pure l'origine dei giganteschi movimenti fanatici che, nella nostra epoca, hanno scosso il mondo.*

(N. Cohn, *I fanatici dell'Apocalisse*, Milano, Edizioni di Comunità, 1976, p. 390. Traduzione di A. Guadagnin)

A giudizio di Cohn, dunque, i regimi totalitari che hanno insanguinato il XX secolo erano animati dalla medesima struttura mentale. Si pensi innanzi tutto alle loro aspirazioni utopiche:

- *Hitler voleva garantire al popolo tedesco il Reich dei mille anni, cioè un millennio di prosperità, su uno spazio immenso, liberato da tutti gli aspetti negativi del mondo moderno;*
- *Lenin, dal canto suo, pensava ad una radicale rigenerazione della stessa natura umana, corrotta dall'istituto della proprietà, che generava gli impulsi malvagi e spingeva in direzione dell'egoismo personale. Una volta instaurata la società socialista – dichiara Lenin in “Stato e rivoluzione” – gli esseri umani avrebbero osservato le norme morali in maniera del tutto spontanea e istintiva, rendendo del tutto inutile perfino l'autorità dello Stato.*

Nell'immediato, tuttavia, andavano eliminati tutti coloro che, fino a quel momento, avevano corrotto il mondo ed erano i responsabili ultimi del Male: gli ebrei, per l'uno, i borghesi, per l'altro.

In linea di principio, l'ideologia nazista e quella leninista rifiutano in toto le categorie religiose tradizionali; ciò nonostante, il loro legame con la mentalità millenaristica, in realtà, è molto più complesso di quanto i due leader non volessero ammettere, cosicché la loro diventa una violenza ideologica (moderna, assolutamente non religiosa), di fatto modellata su categorie messianiche e millenaristiche (pre-moderne). Come dire – seguendo Cohn – che è cambiato l'involucro e il linguaggio, ma il contenuto (la struttura mentale) è rimasto sostanzialmente invariato.

### ***La violenza religiosa oggi***

A partire dagli anni Novanta, abbiamo assistito ad un netto regresso del processo di secolarizzazione, che quasi tutti i sociologi davano per irreversibile nel cuore del Novecento. L'idea più diffusa era che il vero elemento identitario fosse ormai costituito dalle ideologie laiche, e che la religione fosse in netto regresso, in ritirata, per non dire in rotta. Questo discorso va notevolmente sfumato: in Italia e in Europa (lascerei da parte gli USA, ove la situazione è di gran lunga più complessa), comportamenti per secoli ritenuti immorali da tutte le Chiese sono oggi del tutto leciti o per lo meno regolamentati e depenalizzati: si pensi alla libertà di opinione (ateismo compreso), al dissenso religioso (l'eresia non è più oggetto di persecuzione), all'omosessualità, al divorzio, all'interruzione volontaria della gravidanza... In Russia, il rilancio della tradizione ortodossa voluto da Putin e la rinnovata alleanza fra trono ed altare hanno messo di nuovo diversi ostacoli al libero esercizio della

libertà di opinione: nel momento in cui recare offesa all'ortodossia è un reato, si deve andare cauti a criticare lo zar Nicola II (trasformato in santo, in virtù del suo martirio) o a girare un film su di lui.

Probabilmente, però, la rivincita di Dio (la fortunata espressione si deve allo studioso francese G. Kepel) ha dato i suoi frutti più consistenti (e avvelenati) nel mondo islamico. In questa sede ci limitiamo soltanto a notare che i cosiddetti islamisti compiono una lettura quanto mai selettiva della secolare tradizione musulmana; in primo luogo, rinnegano l'apertura mentale mostrata da innumerevoli scienziati, matematici, medici e filosofi islamici, nel momento in cui hanno fatto tesoro del contributo della cultura greca. In secondo luogo, gli estremisti non vogliono sentir parlare della straordinaria tolleranza che caratterizzava il califfato di Cordova o quello di Baghdad. Ai loro occhi, conta solo la *jihad*, termine che nel Corano ha varie sfumature e differenti significati; ovviamente, esso può significare *guerra* con forte valenza religiosa, per difendere o ampliare i territori dell'islam, ma designa anche lo sforzo interiore, compiuto da ogni credente, per resistere alla forza del male e del peccato. Ancora una volta, dobbiamo ribadire quanto non ci siamo stancati di ripetere fino a questo punto: non conta quello che troviamo scritto in un testo sacro (e che ci spinge a «criminalizzare» un'intera tradizione religiosa sulla base dei passi imbarazzanti che incontriamo nelle sue Scritture), ma l'interpretazione che viene offerta dell'insieme.

Se, dell'ebraismo, del cristianesimo e dell'islam, come interprete umano metto al centro l'etica, la compassione nei confronti del prossimo e l'infinita misericordia divina, i testi effettivamente ambigui vengono disinnescati e depotenziati, trasformati in relitti archeologici dotati, al massimo, di un valore simbolico ed emblematico. Al contrario, se pongo in primo piano concetti come la superiorità assoluta di una sola fede, relegando le altre nell'errore assoluto, o peggio ancora l'idea secondo cui Dio mi ha scelto come strumento per eseguire il suo volere (il che, in automatico, mi permette di trascendere qualsiasi norma morale e di essere al di là del bene e del male così come sono correntemente intesi perfino dalla mia tradizione religiosa), allora la fede si trasforma in ideologia potenzialmente assassina. Per riprendere ancora la terminologia di Asssman, le tendenze pericolose (presenti in forma latente in tutte le fedi monoteistiche) si trasformano in necessità, in azioni criminali apparentemente volute (e non solo permesse) da Dio stesso.

Inoltre, a partire dagli anni Ottanta, dopo che Khomeini salì al potere in Iran, è stato notato da vari analisti che i movimenti e i regimi integralisti islamici hanno imitato (difficile dire se consciamente o inconsciamente) svariati atteggiamenti e comportamenti tipici dei sistemi totalitari novecenteschi:

- Si pensi innanzi tutto alla pretesa (o meglio, alla *presunzione*) di possedere la verità in regime di monopolio, in esclusiva. Il fondamentalista fanatico (a qualunque religione appartenga) presuppone che nessuno interpreti il Verbo meglio di lui: anzi, non accetta a priori che nessuno, del Libro sacro o della dottrina, dia una lettura diversa da quella che la sua fede malata propone. Allo stesso modo, come il leninismo non tollerava letture e declinazioni diverse del marxismo o del socialismo, bollando tutti i dissensi come «controrivoluzionari», il fascismo o il nazismo disprezzavano tutti gli oppositori come «nemici della nazione» o della razza.

- Di qui all'esaltazione dell'*avanguardia rivoluzionaria* il passo è davvero breve, per non dire ovvio. Nel mondo islamico (ma, in fondo, in ogni concezione religiosa autentica), questa è una novità assoluta, per non dire un'assurdità: nessuno può dire di essere un musulmano, un cristiano o un ebreo migliore degli altri, visto che Dio – in tutte le fedi – guarda il cuore. Qualsiasi concezione gerarchica finisce per costruire una fede inevitabilmente autoritaria e arrogante, potenzialmente omi-

cida, perché valorizza solo un gruppo (o meglio, una setta, il rango di eletti), mentre finisce per disprezzare tutti gli altri, relegandoli al ruolo di «figli di Satana».

- In terzo luogo, dobbiamo ricordare la dimensione utopica di tutti i movimenti millenaristici e totalitari: un sogno che, nell'integralismo musulmano radicale di oggi, è quello di trasformare di nuovo l'islam in un impero di dimensioni mondiali, paragonabile alle speranze internazionaliste di Lenin o di Trotskij, quando credevano di poter scatenare la rivoluzione mondiale.

- A questo scopo, si pensi al ruolo che viene attribuito allo Stato e alla conquista del potere; nella tradizione islamica, questa vena rivoluzionaria è del tutto nuova e recente. In fondo, è derivata da Lenin e Hitler, che concepivano lo Stato come un docile strumento al servizio dei propri valori di fondo.

- Infine, si pensi al ruolo della donna, che talebani e militanti dello Stato islamico vogliono sottomessa al maschio, proprio come fascismo e nazismo, nel momento in cui tentarono di relegare le figure femminili al semplice ruolo di madri e mogli. Nell'utopia integralista e in quella totalitaria (su questo punto, almeno in parte, il comunismo procedette in maniera differente) l'ordine divino e/o quello naturale coincidono e prevedono la sottomissione femminile, mentre la sua autonomia e la sua libertà (soprattutto in ambito sessuale) coincidono con il caos e sono un evidente segnale di una perversa e satanica influenza esterna (ebraica o occidentale) che dev'essere stroncata senza pietà. In gioco, c'è qualcosa di importantissimo e di non negoziabile: l'onore stesso di Dio (della nazione o della razza), che tutti i soggetti totalitari si sentono chiamati a difendere a qualsiasi costo.

Ma se nel caso dei totalitarismi – ribadiamo ancora una volta – siamo di fronte a *conseguenze* e a *necessità* (ad automatismi violenti, verrebbe da dire), i monoteismi possono frenare le tendenze violente che nascono al loro interno: possono agire per bloccarli sul nascere, tagliando loro, per così dire, le radici. Basta – conclude Sacks nel suo saggio – seguire l'esempio di Abramo:

*Considerate la vita di Abramo. I lettori della Bibbia conoscono così bene questa storia che spesso mancano di notare come è strana. Ecco il padre del monoteismo, ma nel testo biblico vero e proprio Abramo non spezza alcun idolo, non sfida alcun politeista, non cerca discepoli e non fonda alcun nuovo movimento religioso. Abramo non cerca di imporre le sue idee agli altri. Abramo colpisce i suoi contemporanei per il modo in cui vive, non per il modo in cui obbliga, o addirittura spinge gli altri a vivere. Cerca di essere fedele alla propria fede e contemporaneamente una benedizione per gli altri a prescindere dalle loro fedi. Questa mi sembra una verità per il XXI secolo.*

*C'era chiaramente un amore profondo tra Abramo e Dio, ed è questi che, alla fine, ispirò non soltanto gli ebrei, ma anche i cristiani e i musulmani, nei loro modi diversi, a vedersi come suoi eredi. Ma tutti quelli che scelgono Abramo devono aspirare a vivere come Abramo. Niente potrebbe essere più estraneo allo spirito del monoteismo abramitico di quello che sta accadendo oggi nel nome del jihad. Barbarie e brutalità, la scelta del terrore e dell'omicidio di innocenti, l'uccisione fredda, crudele, di coloro con cui non sei d'accordo, la ricerca del potere nel nome dell'impero, e l'idea che si può imporre la verità con la forza: queste sono idee pagane che non hanno spazio nell'universo di Abramo o del Dio di Abramo. Non rappresentano né la giustizia, né l'amore. Sono una profanazione.*

(J. Sacks, *Non nel nome di Dio. Confrontarsi con la violenza religiosa*, Firenze, Giuntina, 2017, pp. 216-217. Traduzione di R. Volponi)

## MATERIALI PER L'APPROFONDIMENTO

### *Le conseguenze politiche del monoteismo*

*Per l'egittologo tedesco Jan Assmann, la comparsa sulla scena del monoteismo rappresenta una svolta epocale, che rovescia gran parte dei principi e dei valori tipici delle civiltà antiche. In esse, infatti, è il re il garante del diritto; Israele, invece, proiettò questa nozione su Dio, demitizzando in modo radicale e irreversibile qualsiasi pretesa del potere. Il rischio intrinseco in una simile impostazione, ovviamente, è il fanatismo, l'incapacità di raggiungere compromessi con i dominatori stranieri. In epoca biblica si trattò, soprattutto, di Egitto ed Assiria; in età più recente, il conflitto ideologico e politico esplose con i sovrani ellenistici e con Roma.*

Fare di Dio il legislatore e del diritto una questione divina, la quintessenza dell'impegno religioso, rappresentò per il mondo antico una svolta radicale. Presentandolo come un atto liberatorio la Bibbia ha sicuramente ragione. Il sistema dei regni sacri dell'antico Oriente si basava infatti su un'antropologia negativa o pessimista – così familiare ai teorici dello stato quali Thomas Hobbes, Carl Schmitt e tanti altri conservatori – riconducibile alla formula: senza uno stato forte gli uomini si romperebbero la testa l'uno con l'altro. Per quanto opprimente possa essere la frusta della disciplina nei confronti dei sudditi, sarà comunque preferibile all'anarchia, che altro non è se non guerra di tutti contro tutti. Il principio di un'antropologia politica negativa, dagli antichi egizi a Carl Schmitt, si basa sulla visione di un caos proveniente dal basso. La Bibbia invece, o più precisamente la storiografia del Deuteronomio, propone l'immagine di un caos che proviene dall'alto. Il male – così come viene delineato dalla «generazione del deserto» – non ha più origine dal basso, cioè da una folla costantemente incline alla violenza e alla ribellione, bensì dall'alto, ovvero da parte di re (e regine, come Gezabele) dispotici, egoisti e dimentichi di Dio, i quali pervertono il diritto ponendo la violenza al servizio dei loro scopi e interessi personali. Il caos dall'alto ha inizio già con il faraone dell'esodo, cui Dio ha indurito il cuore al fine di dimostrare il proprio potere. [...] All'epoca della nascita dei testi biblici, le esperienze del caos dall'alto erano all'ordine del giorno. Esse erano riconducibili da un lato alla politica imperialista dei regni neoassiri che tendevano a incorporare nella loro sfera di influenza le realtà politiche circostanti, e dall'altro ai tentativi spesso avventati dei re israeliti o siriano-cananei, che governavano piccoli regni, di sottrarsi alla presa. La politica di grande potenza degli assiri venne ereditata dai babilonesi, dai persiani, dai seleucidi e infine dai romani. Pertanto, la resistenza monoteistica contro tale politica e l'antropologia sottostante non hanno perso nulla della loro consistenza.

La Bibbia sgombrò il campo da questa ideologia imperial-conservatrice sostituendo allo stato forte un Dio forte, liberando gli uomini dalla pusillanime idea degli egizi, secondo i quali non era possibile vivere senza uno stato. Da queste riflessioni emerge chiaramente l'idea che la religione biblica, che costituisce il modello delle odierne religioni universali monoteistiche, dev'essere intesa, sotto diversi e probabilmente decisivi punti di vista, come un'istituzione successiva ai primi stati delle grandi civiltà quali l'Egitto e la Mesopotamia, e non come un'istituzione successiva alle religioni precedenti. Insomma, il dio che si rivolge al mondo in guisa di sovrano e di partner dell'alleanza con il popolo di Israele, lo fa sostituendosi al faraone e ai grandi re assiri e babilonesi, liberando il

suo popolo dal loro giogo. Ciò che sta nascendo è senz'altro qualcosa di completamente nuovo ma, dal momento che al centro di questo nuovo ordine si trova non il culto bensì il diritto, sarebbe più corretto parlare di uno «stato» derivante dai regni sacri delle grandi civiltà, anziché di una «religione» che deriva dalle religioni «pagane». Ma chi l'ha detto che sul Sinai venne fondata una «religione»? In tale contesto, «religione» è un concetto completamente fuori luogo, che rappresenta piuttosto una diminuzione di questo processo rivoluzionario, soprattutto se per religione s'intende un fatto «privato». [...] Il passo rivoluzionario compiuto dal monoteismo biblico consiste, voglio ribadirlo ancora una volta, nell'aver incluso nel concetto di «violenza brutta» – che deve essere domata tramite la legge – anche la violenza dispotica o tirannica usata dal sovrano per far valere, non il diritto o la giustizia, bensì i propri scopi e interessi personali. In questo modo la legge viene sacralizzata, trasformata cioè in questione divina, e sottratta alla discrezionalità del re.

(J. Assmann, *Non avrai altro Dio. Il monoteismo e il linguaggio della violenza*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 79-86. Traduzione italiana di F. Rigotti)

### ***La crociata popolare del 1096***

Tutte le cronache menzionano la straordinaria che suscitò, in tutte le classi sociali, l'appello lanciato da Urbano II. I primi a mettersi in movimento verso Gerusalemme, tuttavia, non furono i cavalieri, bensì i poveri: folle di uomini e donne convinti che, nella Città santa, sarebbe iniziata una nuova età di pace e di abbondanza, come annunciato nell'Apocalisse, l'ultimo libro del Nuovo Testamento: il testo che, agli occhi di un cristiano dell'XI secolo, condensava in sé tutte le promesse della Bibbia.

*L'intenzione di Urbano II era di organizzare una spedizione armata di tutto punto, abbondantemente rifornita: di fatto, invece, si verificò che i primi che furono pronti partirono: i nobili si presero il tempo di convertire in denaro il proprio patrimonio, e il primo scaglione, una massa innumerevole, era composto di contadini e di nobili di scarse fortune. Ma un'altra differenza, ben più reale, una differenza nello spirito, doveva ben presto dividere i poveri dai ricchi. Questi partivano per mettere a profitto contro gli infedeli la inattività della tregua di Dio; si tratta, dunque, di una spedizione limitata, una specie di tempus militiae [= tempo dedicato all'attività militare, ben definito, perché destinato a lasciare il posto ad altre attività umane – n.d.r.]. Nel popolo, invece, è viva l'idea di una permanenza in Terra Santa. Le file di contadini, donne e bambini, hanno preso le loro precauzioni: Guiberto di Nogent, in un celebre passo, ce li mostra intenti a far ferrare i loro buoi, ad aggiogarli ai carri sui quali caricano i familiari e le loro cose. Da questi carri, i bambini, impazienti e stanchi, ogni volta che scorgono un castello o una città, continuano a chiedere se si è arrivati a quella Gerusalemme verso la quale li stanno conducendo. E coloro che vedono passare questi strani cortei, immaginano un esodo alla conquista di una terra promessa e di una sede felice. In Germania, dove la Crociata non è ancora predicata a causa del conflitto fra il papa e l'imperatore, la gente si stupisce e giudica follia abbandonare dei beni sicuri per una Gerusalemme incerta. [...] Questo esercito senza comandante è un fenomeno quanto mai sorprendente per il Medioevo, saldamente aggrappato all'idea di gerarchia e all'uomo, persuaso che ogni dottrina debba avere un autore e ogni spedizione un capo. D'autorità, i cronisti hanno posto questa commotio [= agitazione – n.d.r.] agli ordini di questa o quella personalità, scelta fra quelle che si distingueranno poi nella crociata, uomini intorno ai quali finirà col cristallizzarsi la leggenda: Goffredo di Buglione, Boemondo o Pietro l'eremita. Ma, originariamente, questa massa non ha un capo. Le prime partenze*



dovettero effettuarsi sotto la guida di comandanti improvvisati, senza attendere, secondo gli ordini del papa, il segnale del vescovo di Le Puy, Ademaro. Goffredo da Viterbo, il quale scrive molto tempo dopo, atteggiandosi un poco a filosofo della storia, riferisce che, dopo la campagna di Urbano II, dovunque sorgono profeti: si dichiarano apostoli e predicatori di Cristo e, nel contempo, soldati pronti a difendere la croce di Cristo dai suoi nemici. Predicatori della chiamata e soldati potevano dunque essere la stessa cosa nell'intima convinzione della loro chiamata integrale. Questi profeti non chiamarono tutti i fedeli nello stesso momento; tutte queste file non partirono nel medesimo istante: gli stessi elementi popolari, difficili da valutare, si mescolano sia nelle file popolari sia in quelle dei baroni.

Il grande interesse della figura di Pietro l'Eremita risiede nel fatto che egli è il più celebre, o meglio il solo che si conosca, di questi prophetae, predicatori e capi. Capo lo è stato molto poco, alla testa delle sue file indisciplinate. È stato però un predicatore e, soprattutto, un profeta. Guiberto di Nogent che l'ha conosciuto e ben giudicato, ce ne ha lasciato un ritratto magistrale: <<Mentre i principi, con grandi spese, circondati da un nugolo di servitori, si occupavano con estrema cura dei preparativi della partenza, il popolino, privo di mezzi, ma fortissimo nel numero, seguiva un certo eremita di nome Pietro, e gli ubbidì come ad un maestro e signore, finché tutto si svolse da noi. Nato ad Amiens, se non mi inganno, quest'uomo, che indossava l'abito monacale, aveva condotto, a quanto si dice, una vita solitaria, in qualche luogo della Francia del Nord. Aveva lasciato quelle terre, non so con quale intenzione, e lo vedemmo attraversare città e villaggi e predicare, circondato da folle così numerose, colmato di tali doni, aureolato di una tale fama di santità che mai nessun uomo – per quel che ricordo – ricevette pari onori. Era molto generoso coi poveri, grazie alle elemosine che riceveva. Riportava alla vita onesta, attraverso il matrimonio, le prostitute, alle quali lui stesso costituiva la dote; e la dove scoppiavano discordie, ristabiliva la pace e la concordia con la sua straordinaria autorità. Infatti, tutto ciò che diceva o faceva appariva misterioso e divino, al punto che la gente strappava i peli del suo mulo per farsene reliquie. Indossava a contatto con la pelle una tunica di lana e, sopra la tunica, una cocolla [= l'abito monastico, dotato di cappuccio – n.d.r.], l'una e l'altra lunga fino ai piedi; copriva il tutto con un mantello. Non portava brache, e andava a piedi nudi; si nutriva di vino e di pesce, pochissimo o punto [= per niente – n.d.r.] di pane [...]>>.

Altre file crociate – e la cosa assume una diversa importanza sul piano religioso, non solo su quello umano – sembrano accanirsi contro gli ebrei: Fulcherio di Orléans massacra gli ebrei di Praga, e tutta la primavera del 1096 è caratterizzata dalle persecuzioni contro gli ebrei là dove passano le file crociate, a Metz, nelle città renane, in Svevia, in Baviera e in Boemia. Questi massacri sembrano collegati a un tentativo di operare conversioni forzate in massa, in cui i piccoli feudatari, liberi dalle loro preoccupazioni per effetto della tregua di Dio, collaborano con i crociati per vincere le resistenze degli ebrei. A Ratisbona gli ebrei vengono battezzati in massa nel fiume; l'arcivescovo di Treviri, presso cui si sono rifugiati, spiega loro il Credo e li converte per sottrarli ai loro persecutori. Si tratta di un movimento popolare e laico: infatti la Chiesa, come i cronisti in generale, biasima queste crudeltà gratuite e questi battesimi non voluti. I crociati vogliono annientare lungo il loro cammino tutti i nemici della Chiesa. Gli ebrei, del resto, l'avevano presentito; ai primi di dicembre del 1095, gli ebrei di Francia mettevano in guardia i loro correligionari del Reno, informandoli dei preparativi della crociata e consigliando loro digiuni e preghiere per stroncare da sé i mali che li stavano minacciando. Il loro grande nemico dovette essere il conte Emico di Leiningen, un personaggio che il loro terrore ha reso leggendario. Ascoltiamo Salomone Ben Simeon,

che ci ha narrato i massacri voluti da lui: <<Il giorno del novilunio di Siwan, giunse con il suo grande esercito il conte Emico, il nemico di tutti gli ebrei, e si accampò sotto le tende coi crociati e il popolo (dei pellegrini), fuori dalla città (si tratta di Magonza); infatti, le porte della città erano state chiuse al suo arrivo... Fu il più terribile di tutti i nostri oppressori; non risparmiava né vecchi, né fanciulle, e non aveva compassione né del dolore, né della debolezza, né della malattia...>>. Entrato in città, Emico occupa il palazzo dell'arcivescovo dove si erano rifugiati degli ebrei, massacra tutti quelli che non si erano tolti la vita, incendia il quartiere, perché pochissimi accettarono il battesimo o preferirono uccidersi dopo averlo ricevuto.

(P. Alphanéry – A. Dupront, *La cristianità e l'idea di crociata*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 68-72 e 74-75. Traduzione di B. Foschi Martini)

### ***Giudizio storico sui massacri avvenuti durante la prima crociata (1095-1099)***

Finché durò il movimento crociato, il cristianesimo latino accettò di fatto la violenza come strumento per imporre e diffondere la fede. Inoltre, uno degli effetti più duraturi delle spedizioni fu l'aumento dell'odio, del disprezzo e delle violenze nei confronti degli ebrei.

*Le stragi della Crociata, come altre perpetrate nel corso dei secoli (compreso il nostro), sono il frutto di una mentalità aggressiva che ha il suo terreno di coltura [...] in quel singolare genere di follia che è l'ospite scomodo e arrogante di ogni ideologia che pretenda di essere l'unica a possedere la verità. Quale Vangelo era stato predicato ai massacratori di ebrei in Germania, inducendo i semplici e gli ignoranti a ritenere santa l'eliminazione fisica dei <<nemici di Dio>> nei modi più spietati? Chi aveva indotto i combattenti per la fede a pensare che fosse gradito a Dio massacrare non soltanto nemici in armi ma anche donne e bambini innocenti, trasformando quei <<pellegrini>> [= i crociati, diretti a Gerusalemme – n.d.r.] in belve forsennate? Da quale fede cristiana erano mosse le armi impietose che inondavano di sangue le vie e i templi di Gerusalemme? Chi aveva acceso e incoraggiato l'odio teologico contro ebrei e musulmani? Di quali strumenti retorici si erano serviti ecclesiastici e predicatori per indurre cieca esaltazione negli animi e nelle menti dei loro ascoltatori? Nel tentativo di comprendere, sono domande che non possiamo e non dobbiamo evitare di porci.*

*Non tutti i cristiani hanno avuto (e hanno) lo stesso animo e hanno seguito (o seguono) il messaggio di Cristo, come non tutti i musulmani hanno avuto (e hanno) lo stesso animo e hanno seguito (o seguono) quello di Maometto. Vivere una fede religiosa nello spirito del fondatore o distorcere brutalmente il messaggio non è semplicemente una variabile dipendente dai <<tempi>> e dalle contingenze storiche. La capacità di infliggere dolore morale e fisico (per i violenti), di soffrirne atrocemente (per chi ne è vittima) e di essere mosso a pietà (per chi è testimone) non muta coi tempi, ma con la sensibilità degli individui, e questa non ha tempo, almeno nelle società che sono emerse dallo stadio selvaggio. La crudeltà e la pietà non guardano mai la carta geografica, e tanto meno il calendario.*

*Molti contemporanei, sia che partecipando alle vicende ne fossero testimoni oculari sia che ne scrivessero qualche tempo dopo, pur condividendo l'ideologia della Crociata non poterono far a meno d'inorridire per le atrocità cui assistevano o di cui avevano avuto notizia certa. Se un Guiberto di Nogent (autore del *De incarnatione contra Judaeos*) si mostrò meno sensibile e più vicino agli <<ideali>> di Clermont [= il concilio nel corso del quale Urbano II, nel 1095, bandì la Prima*

*Crociata – n.d.r.], altri di diversa area geografica o mentale, come Fulcherio di Chartres, come Raimondo d'Aguilers (che tace su Clermont, ed ora forse intuiamo perché), come l'anonimo cavaliere al seguito di Boemondo, come Raoul de Caen, come Alberto d'Aquisgrana, come Guglielmo di Tiro, non rimasero sordi alla voce della piet . Non tutti, in quel tempo storico, erano insomma d'accordo nel ritenere lecite e << normali >> quelle atrocit : oggi bisogna saper distinguere <<tra fenomeni normali di un'et  diversa dalla nostra e fenomeni patologici d'isterismo collettivo o di criminalit  individuale >> (R. S. Lopez). I <<diritti umani>> non sono un'invenzione dei garantisti dei nostri giorni, ma sono ben presenti, in varie forme, nei messaggi delle grandi religioni storiche, non escluso ovviamente il cristianesimo. Non   dunque con moralismo postumo e antistorico che sono da formulare giudizi, ma prestando attenzione non distratta alle testimonianze dei contemporanei e alle loro manifestazioni di sensibilit  umana. [...]*

*La storiografia non pu  essere orfana di valori: tra i primi doveri di chi studia il passato ci son quelli, paralleli e convergenti, di non affermare ci  che non   stato e di non tacere ci  che   avvenuto. E soprattutto non ha il compito d'idealizzare o celebrare i massacri, ma quello di non dimenticarli mai, chiunque li abbia commessi: se   pi  esaltante la storia vista dalla parte dei vincitori, non va dimenticata la storia dei vinti e delle vittime, ed   lecito (anzi doveroso) dare giudizi di responsabilit  storica. N  possiamo definire << incidenti marginali >> di un'impresa gloriosa comportamenti aberranti. [...]*

*Su nessun fenomeno storico si pu  dunque stendere un velo cauterizzante facendo appello all'alibi di fedi o cause per quanto alte e nobili esse credessero di essere o intendessero apparire: gli ideali in nome dei quali gli uomini pensano o pretendono di agire non possono assolverli da un giudizio storico che metta in conto i loro comportamenti e le conseguenze che ne sono derivate. E chi massakra innocenti non pu  dirsi cristiano.*

*(G. Musca, Il vangelo e la torah. Cristiani ed ebrei nella prima crociata , Bari, Dedalo, 1999, pp. 95-98)*

**ALTRI APPROFONDIMENTI ED AGGIORNAMENTI DISPONIBILI SUL SITO WEB  
WWW.LEGRAFFETTE.IT, SEZ. "DOCUMENTI"**